

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno IV

ventesima raccolta(20 novembre 2007)

## In questa raccolta:

- *Stato di polizia*, di Antonio Corona(Presidente di AP-Associazione Prefettizi), pag. 1
- *In calcio vanitas*, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- *Cortina... fumogena*, di Marco Baldino, pag. 8
- *AP-Associazione Prefettizi, comunicato stampa*(an. cor.), pag. 10

### *Stato di polizia*

di Antonio Corona\*

Stando alle questioni di “nostro” più diretto interesse e con tutti i limiti di ogni assunto di sintesi, appare così esagerato asserire che quando si intende governare i fenomeni si fa ricorso ai prefetti, ovvero, quando la scelta obbligata è invece la loro repressione, alla polizia?

Beninteso, la *polizia* costituisce essa stessa strumento della più ampia azione di governo; la questione si pone quando le viene conferito nei fatti un ruolo eccessivamente rilevante.

E dunque: è il Ministero dell'Interno o, piuttosto, è lo Stato, che sta diventando *di polizia*?

Eventualmente, entrambi: poiché, a ben vedere, il primo è l'immagine riflessa dell'altro.

Provocatorio? Delirante? Vero?

Punto di forza di ogni democrazia è il *consenso*, la cui *ricerca* esasperata ne costituisce invece il *tallone d'Achille*.

Il mondo intero si sarebbe probabilmente risparmiato gli orrori della seconda guerra mondiale se, tra le diverse ipotesi, le due grandi democrazie europee dell'epoca, Francia e Inghilterra, non si fossero dimostrate arrendevoli nei confronti della Germania nazista.

Non bastò il Patto di Monaco a saziare il dittatore tedesco.

Ma, a ben vedere, non fu sufficiente nemmeno l'invasione della Polonia per indurre francesi e inglesi ad assumere una posizione irremovibile e comportamenti conseguenti, se non in modo meramente formale con una dichiarazione di guerra per lungo tempo rimasta lettera morta.

A essa, infatti, non seguì alcuna azione di forza. Mentre Varsavia veniva sotterrata dalle bombe degli *stukas*, Parigi e Londra rimasero infatti a guardare, benché l'esercito tedesco, impegnato nella *blitzkrieg* a oriente, avesse lasciato pressoché sguarnita la frontiera occidentale.

Per mesi su quel fronte non accadde nulla – tanto che si parlò della *strana guerra*, con gli opposti eserciti a scrutarsi, senza tirare un colpo, al riparo delle contrapposte linee *Maginot* e *Siegfried* – fino a quando, nel maggio del 1940, la Germania vi rovesciò tutto il suo volume di fuoco, invadendo Paesi Bassi e Francia. Soltanto allora le “democrazie” si decisero – furono costrette... - a reagire con determinazione. Qualche settimana, tuttavia, ed era già tutto finito. Se si riuscì a fare rientrare fortunatamente il corpo di spedizione britannico imbarcandolo sotto un diluvio di bombe dalla spiaggia di Dunkerque, non si poté impedire che la Francia subisse l’umiliazione dell’occupazione nazista e del *governo di Vichy*. Ci vollero cinque anni di tragedie inenarrabili per annientare la minaccia dell’*ex caporale austriaco*.

Perché andò così? Fino, e persino durante, la campagna di Polonia, a occidente ci si trastullò chiedendosi se valesse la pena di *morire per Danzica*. I governi di Parigi e di Londra rimasero, colpevolmente, prigionieri delle loro opinioni pubbliche: per ottenerne il consenso all’azione, finirono con il contribuire significativamente a fare svegliare il mondo intero in un incubo.

Passano gli anni, cambiano gli scenari, ma lo schema è sempre lo stesso.

Nelle democrazie nessuno è di norma disponibile a pagare un prezzo, qualsiasi, se non quando è inevitabilmente costretto.

E’ accaduto di recente con l’Iraq.

Una grande democrazia, gli Stati Uniti d’America, si era determinata ad attaccare l’Afghanistan solo dopo l’11 settembre 2001, dopo *le Twin Towers*. Potrà sembrare paradossale ma, fino a quel momento, era stata l’Europa – beninteso, con riferimento alla spasmodica ricerca di una soluzione all’interminabile crisi israelo-palestinese, di cui la presidenza Clinton era arrivata a un battere di ciglia dall’accordo – a incalzare un’*amministrazione Bush* apparsa viceversa incline a una sorta di neo-isolazionismo sullo scacchiere internazionale.

L’11 settembre rimescolò le carte, convincendo gli americani di avere ormai la guerra in casa, come mai era accaduto prima, e a comportarsi di conseguenza. Sull’onda dell’emotività del momento, Germania e Francia parteciparono all’attacco alla Kabul dei Talebani, ma poi preferirono attestarsi su posizioni attendiste. Altre democrazie europee, il tradizionale e fedele alleato britannico e la Spagna di Aznar, si schierarono invece senza alcuna remora con gli americani e li seguirono anche nell’avventura irachena, ma pagarono con una grave lacerazione dell’opinione pubblica interna le scelte dei rispettivi governi, dei quali decretò – con il tempo, a causa degli innumerevoli lutti civili e militari, degli incerti esiti del processo di democratizzazione nel Paese mediorientale – il declino se non la fine, anche a seguito dei gravissimi eventi terroristici di matrice islamica a Londra e Madrid.

Si perdonerà il breve, e inevitabilmente non esaustivo, *excursus* storico, finalizzato a evidenziare che, spesso, è solo l’emergenza in grado di costringere una democrazia a fare scelte necessarie ma ritenute altrimenti troppo dolorose. Il problema, tuttavia, è che quando ci si dispone in tal senso, è solitamente tardi e altissimo il prezzo per il ritardo delle scelte effettuate. Contabilmente: *cinquanta milioni di morti tra il 1939 e il 1945*, secondo stime accreditate, a causa della seconda guerra mondiale.

E nelle situazioni di “pace”?

Quante volte, dopo una tragedia dovuta a un evento naturale, si dice che non dovrà accadere mai più, che verranno avviati e realizzati in tempi brevi interventi risolutivi in grado di mettere la popolazione e le cose al riparo da ulteriori, analoghe sciagure... Poi, si fanno due conti e si inizia a pensare che quelle iniziative verrebbero a costare troppo e altrettanto risulterebbe superare gli interessi particolari organizzati che potrebbero essere in qualche modo lesi, seppure in nome dell’*interesse generale*; che le priorità in quel momento sono (sempre) altre; che, in definitiva, ciò che non accade non favorisce

*consenso*. Si finisce così con il girare le spalle e con l'incrociare le dita.

Insomma, quando la soluzione di una questione qualsiasi impone un prezzo in termini di *consenso*, potendo si preferisce non pagarlo, almeno fino a quando quel problema non incancrenisce a tal punto da imporre scelte draconiane.

Il pensiero corre alla "spazzatura" in Campania, alla TAV in Piemonte, alla violenza negli stadi, al deposito per le scorie radioattive, alle stragi sulle strade...

Il risultato è sempre lo stesso.

Alla fine, per aprire una discarica o un cantiere bisogna ricorrere alla forza pubblica, salvo poi farla "arretrare" per non creare incidenti e cedendo quindi alla piazza, magari con sindaci in testa, impettiti e impuniti, con tanto di fascia tricolore. Oppure, si fa la faccia feroce mettendo prontamente mano al codice penale, inasprando il sistema sanzionatorio complessivo per dare un segnale forte, cui tuttavia di sovente non corrispondono gli effetti auspicati. Perfino tragicomico, tra gli altri, il significativo e periodico aumento delle pene per chi incendia i boschi, con nessuno dei "piromani" che, salvo rarissimi casi, viene mai individuato, per assoluta insufficienza di personale da dedicare alle attività di vigilanza...

Cresce la domanda di sicurezza, il cittadino inizia a essere stufo di rimanere per ore, se non per giorni, su treni bloccati da, improvvisati?, blocchi ferroviari, con la polizia che diligentemente prende i nomi degli occupanti – che nessuno però smuove dai binari, per non creare tafferugli, specie quando, cioè sempre, ci sono anche bambini, donne e anziani – per denunciarli poi per reati del cui esito in sede penale si perdono le tracce.

Più sicurezza, dunque.

Nuove e più severe leggi, ipotesi delittuose che crescono come funghi, giurisprudenza novella che impazza, sempre più polizia nelle strade.

Il Ministro dell'Interno diventa una specie di *globe-trotter* in giro per la penisola a sottoscrivere *patti per la sicurezza* che,

praticamente sempre, si traducono solamente in più uomini, mezzi e attività di polizia.

E intanto la libertà dei cittadini, progressivamente e inesorabilmente, viene limitata o pesantemente condizionata.

Dopo anni di tolleranza nei confronti della violenza di bande di tifosi organizzati, per le persone normali – quelle che se trovano un portafogli smarrito per terra si precipitano a consegnarlo alla polizia – entrare allo stadio è diventato quasi più difficile che superare uno di quei *check-point* che incastonarono tristemente il *muro di Berlino*: biglietti numerati e nominativi, tornelli, perquisizioni, Forze di polizia in tenuta da ordine pubblico, cani-lupo.

Nondimeno – sempre che non rinunci di andarci alla partita, come peraltro sta sempre più accadendo – il cittadino comune, quello che al massimo grida "*arbitro cornuto!*", vi si assoggetta, mano nella mano con il figlioletto che indossa la maglia del divo del pallone del cuore, convinto che sia necessario per la sicurezza sua e del suo bimbo. Poi, però, si accorge che le violenze non accennano a diminuire, qualche volta ci scappa anche il morto, e inizia a sentirsi preso in giro e a domandarsi: perché proprio lui, che sull'*autobus* lascia il posto a sedere a una signora anziana, deve "pagare" con la sua libertà, per fatti che comunque continuano ad accadere?

E' questo uno dei momenti di grave rischio per ogni democrazia: "*occorre allora il pugno di ferro, l'uomo forte che sia in grado di attuare ciò che promette!*", comincia a sentirsi da più parti con maggiore frequenza.

Sicurezza!, sicurezza!, tutti invocano: sicurezza!

Ma non si poteva intervenire quando ancora il fenomeno della violenza negli stadi era gestibile diversamente? No, si è atteso, colpevolmente, per non urtare suscettibilità che potessero minare il *consenso*.

Come può essere credibile, per stare a questi giorni, che un provvedimento legislativo di iniziativa governativa da ordinario diventi inderogabilmente urgente da un momento all'altro? Possibile mai che il

*problema dei romeni* sia diventato esplosivo nel giro di solo poche ore?

Ma anche qui. Il Ministro dell'Interno, con un provvedimento che pure suscita qualche perplessità sul piano dell'efficacia applicativa, snocciola pubblicamente dati che testimoniano di un numero tutto sommato contenutissimo di allontanamenti dal territorio nazionale (v. lettera aperta in allegato, *n.d.a.*). Forse, allora, delle due, l'una: o il provvedimento è inefficace – con alcune delle possibili modifiche all'orizzonte che potrebbero ulteriormente “depotenziarlo” – oppure non era poi così indispensabile. Tanto rumore per (quasi) nulla?

Il cittadino non capisce più, si smarrisce, invoca a gran voce sicurezza!, ancora sicurezza! e più sicurezza!: per tacitarlo – analogamente a quanto nell'antichità si faceva nel Colosseo con gladiatori, cristiani, poveracci e animali – gli si danno in pasto più *polizia* (finendo tra l'altro con il sovraesporla, così pure aumentando le possibilità di incidenti, anche mortali) e leggi “severissime”.

Si rinuncia a governare i fenomeni, perché probabilmente è diventato ormai impossibile, che degenerando inesorabilmente in questioni squisitamente di ordine pubblico, impongono di essere trattati come tali e con gli strumenti che si addicono alla circostanza, in essi inevitabilmente non esclusa la repressione.

Non suona come conferma dell'ipotesi il fatto che gli stessi sindaci, che dovrebbero piuttosto preoccuparsi di amministrare le collettività che li hanno eletti – costruendo fognature, strade, illuminazioni, strutture, asili, scuole, assicurando servizi, specie alle categorie più deboli, e via dicendo – vengono sempre più insistentemente a richiedere *poteri di polizia*(!), la panacea di tutti i mali?

E' lo Stato che chiede al Ministero dell'Interno di diventare *di polizia*, perché è esso stesso che sta diventando tale: fantasia o realtà?

Se così fosse, risulterebbe peraltro logico e consequenziale, per tornare ai temi di “casa nostra”, che per certi tipi di incarichi

(prefettizi) possano preferirsi, come sta accadendo, dei *tecnici* delle attività di polizia: perché avere una copia quando si dispone dell'originale? Si badi bene, quando si parla dei “poliziotti”, non lo si fa assolutamente con una qualsiasi accezione “negativa” e non si intende nemmeno lontanamente indurre qualcuno a mettere nel minimo dubbio la fede autenticamente democratica di quei servitori dello Stato. Più semplicemente, occorre probabilmente iniziare a farsi una ragione che se si rompe il rubinetto si chiama l'idraulico e non certo il tappezziere.

Si spiegherebbero perciò così capi della polizia, perfino capi di gabinetto del Ministro, prefetti in sedi particolarmente calde, con *curricula* di eccellenti specialisti della materia “sicurezza”: insomma, i prefetti provenienti dai ruoli della Polizia di Stato.

Forse è da qui – o, almeno, anche da qui – che occorrerebbe avviare velocemente una riflessione su quello che appare sempre più il “declino” del prefetto di carriera. Per quanto fin qui detto, si potrebbe per esempio ipotizzare che ciò sia ascrivibile a una profonda crisi di una *politica* dimostratasi, nel suo complesso, nel corso degli anni, incapace o nell'impossibilità di dare soluzioni efficaci a problematiche poi deterioratesi nel tempo. Una *politica* vistasi conseguentemente costretta a privilegiare progressivamente strumenti diversi da quelli ordinari di governo, prefetti inclusi. Potrebbe quindi concludersi, in prima approssimazione, che lo *stato di salute* del “classico” istituto prefettizio dipende dalla capacità di governo dei fenomeni da parte della *politica*: la crisi di questa, coinvolge quella del *prefetto* (di carriera).

Mentre la nave affonda, o corre il rischio di inabissarsi, all'orizzonte inizia intanto a profilarsi il rischio di disperdere enormi e preziosissimi capitali di tempo e di risorse su percorsi di carriera, posti di funzione, scheda di valutazione dei prefetti (per carità, problematiche e temi tutti di indiscutibile rilievo: in altri momenti, però...).

Con il massimo e doveroso rispetto per le idee e le posizioni altrui, sia tuttavia

consentito fare presente che AP inizia ad avere veramente le tasche piene di incontri e riunioni, interminabili, in cui sembra che in palio ci sia la strada di casa, mentre affacciandosi semplicemente dalla finestra ci si renderebbe conto che invece fuori del Palazzo il mondo corre, sempre più veloce, lasciandoci tutti indietro alle nostre *graduazioni e mobilità volontarie*.

AP lo sta dicendo da tempo e lo ribadisce: è ormai giunto il momento delle decisioni coraggiose. E' pronta ad assumersi pienamente e fino in fondo le sue responsabilità, di fronte a tutti, come ha

dimostrato di fare in concreto con la posizione assunta, in assoluta controtendenza, a costo della impopolarità, sul "noto" emendamento sulla possibilità dei trasferimenti d'ufficio in deroga a ogni altra disposizione.

E' tardi? Chissà, forse. Anzi, speriamo di no.

Intanto, auguriamoci almeno che qualcuno di noi, in pieno stato confusionale, non si sbagli e non inizi a reclamare pure lui sicurezza!, sicurezza!, sicurezza! E leggi più severe...

*\*Presidente di AP-Associazione Prefetizi  
[a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it)*

Roma, 10 novembre 2007

---

**Lettera aperta all'On.le Ministro dell'Interno**

**(decreto-legge n. 181/2007, allontanamento cittadini comunitari da territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza)**

*Onorevole Signor Ministro,*

*è proprio il caso di dirlo: "se non ci fossero, bisognerebbe inventarli!".*

*I prefetti, sì, questa categoria di servitori dello Stato, fedeli alla Repubblica e sempre pronti in ogni situazione a intervenire in prima persona, insieme con gli altri appartenenti alla carriera prefettizia e all'altro personale del Dicastero o di quegli Uffici – le prefetture-u.t.g., le questure, i comandi provinciali dei vigili del fuoco – che pure si vorrebbero chiudere almeno in parte per esigenze di riduzione della spesa pubblica o per supposta incompatibilità con l'ordinamento "federale"...*

*Il riferimento concreto, questa volta, è il decreto-legge 1 novembre 2007, n. 181, recante "Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza", o, meglio, la sua concreta applicazione.*

*I provvedimenti di allontanamento adottati dai prefetti – finora peraltro non numerosi, come pubblicamente dichiarato dalla S.V. – appaiono avere tenuto ponderatamente conto delle circostanze di fatto che li hanno necessitati, in linea e in continuità con quel senso di equilibrio e di capacità di analisi che da sempre informa l'attività del corpo prefettizio.*

*Non si è assistito a "deportazioni di massa" – come qualcuno "temeva" – pur non essendoci stata al contempo alcuna ritrosia nell'applicazione rigorosa di una norma che pure può quantomeno suscitare qualche ambiguità interpretativa: è così vero che, per quanto consta, né dagli opposti schieramenti politici, né da altre parti, si è levata qualche notazione critica nei confronti dell'operato dei prefetti.*

*E' peccare di malcelato orgoglio asserire che, d'altronde, era esattamente ciò che ci si aspettava dai prefetti e dai loro collaboratori tutti, con la consueta, fattiva collaborazione delle Forze di polizia?*

*Comprenderà dunque il rammarico nel dovere prendere periodicamente atto di disinvolute ipotesi, anche in sede legislativa, di chiusura di uffici, nonché di soppressione di figure di altissimo valore istituzionale e professionale che a questa Repubblica, a questo nostro Paese, in ogni momento della sua storia, anche nei momenti più tormentati, non di rado in condizioni di assoluta ed evidentissima difficoltà, hanno dato e continuano a dare, tanto, senza riserve.*

*Non sta certo a noi stabilire se il decreto-legge sia da migliorare o da lasciare inalterato. Lo deciderà il Parlamento e, come ogni cittadino, si rimane fiduciosamente in attesa di scelte in grado di corrispondere adeguatamente alle attese della collettività.*

*Consenta nondimeno di rilevare che il provvedimento prefettizio in argomento presenta aspetti di notevole somiglianza con il foglio di via obbligatorio ex articolo 2, comma 1, della legge n. 1423/1956 ("Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità"), di pertinenza questorile.*

*Invero, salva la diversità dell'organo competente e degli ambiti territoriali interessati, entrambi i provvedimenti sono necessitati da esigenze di pubblica sicurezza, sono finalizzati a "mandare via", non consentono il "ritorno" del soggetto allontanato per un periodo fino a tre anni.*

*Viene allora da chiedersi perché non renderne quanto più uniforme la disciplina – mantenendo ovviamente ferma la suddetta diversità dell'organo competente e con le modalità e le forme che si ritengano – non sembrando a tal fine incompatibili le disposizioni comunitarie di riferimento contenute nella direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei*

*cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri. Si consideri, altresì, quanto potrebbe tornare utile la giurisprudenza già esistente sulla rammentata legge n. 1423/1956, sia per la migliore attuazione del dettato normativo, sia persino, per esempio, per la più idonea enucleazione dei profili della "imperatività" dei motivi di pubblica sicurezza.*

*Per altro verso, si fa fatica a comprendere quale potrebbe essere l'utilità di assegnare al giudice ordinario – stando a quanto riportato dai mass media – la convalida dell'accompagnamento alla frontiera nei casi di sussistenza dei suddetti motivi imperativi di pubblica sicurezza che, nella vigente formulazione, il decreto-legge conferisce invece, logicamente, al giudice di pace, analogamente a quanto già accade in tema di espulsioni (peraltro decisamente più "devastanti" rispetto a un provvedimento di allontanamento in ambito comunitario).*

*Onorevole Signor Ministro,*

*con l'auspicio di averLe fatto cosa gradita e nel rimanere a disposizione per ogni eventuale, ulteriore contributo, si porgono distinti saluti.*

*Il Presidente  
(Antonio Corona)*

### ***In calcio vanitas*** di Maurizio Guaitoli

Il calcio? Un Narciso con l'ascia. Spesso, anche con la falce, incappucciato e con la tonaca nera. Domenica scorsa ha menato un fendente dei suoi e si è portato Sandri nel regno delle ombre.

È successo molte volte che il destino indossasse una divisa per colpire a modo suo il predestinato. Quest'ultima volta, in ordine di tempo, ha preso la mira. E, in quel preciso momento, due giovani vite si separavano per sempre: quella del *dj* romano, tifoso della Lazio, e l'altra del poliziotto con le braccia tese. Passato dal sonno all'Ade il primo, consegnato e marchiato a vita nel suo errore il secondo.

Strano, però: ogni giorno che sorge il sole, l'insieme degli operatori delle forze dell'ordine compie dei piccoli, silenziosi miracoli quotidiani, spesso facendo enormi sacrifici, che sfuggono alle cronache e dei quali l'opinione pubblica non verrà mai a conoscenza. Eppure, quello per cui da giorni scorrono fiumi di inchiostro, è solo un episodio, un errore umano come tanti. Basta pensare agli incidenti aerei, o a quelli stradali. Rispetto ai quali nessuno si sognerebbe mai di mettere a ferro e fuoco le città, per lo sbaglio di un pilota o perché un autista guidava sotto l'effetto di alcool o droga, facendo finire un pullman pieno di gente innocente in una ripida scarpata.

Ma c'è un *problema-calcio* e del tifo organizzato in particolare. Quello, cioè, della violenza cieca di gente che vive e si muove con la testa all'ingiù. Facile, quindi dire, nel loro caso: "*gli sale il sangue al cervello*". Semmai, c'è da chiedersi "quale"(cervello)? Credevamo di essere alla II Repubblica e, invece, siamo tornati indietro, alla monarchia (sebbene si debba parlare del "regno dei cretini", come sostiene qualcuno...), degli "Ultras" che dettano legge dentro e fuori gli stadi. Fosse un problema solo di chi tira lavandini divelti contro i reparti antisommossa della polizia, be', in questo caso non vi sarebbero grandi differenze con i *black-block*, che si ammantano dell'ideologia *no-global*, ma si pongono gli overnante fini dei loro compaesani overnante o tifosi da stadio. In entrambi i gruppi prevale esclusivamente la voglia di far casino, di menare le mani tra opposte tifoserie e, quando è possibile, di scagliarsi tutti insieme contro il nemico comune: "la gente in divisa"(non importa se questurino, carabiniere o finanziere). Domanda: si tratta di una botta di follia collettiva, molto grave, ma passeggera? Risposta: nemmeno per sogno.

Lo spiego con parole semplici. Noi veniamo da una storia unitaria tale nella forma(Garibaldi, Mazzini, la Carboneria, i Re santi che hanno fatto l'Unità d'Italia, etc.) ma assolutamente non vera nella sostanza.

L'unità forzata della seconda metà dell'800 fu il coronamento di un sogno di potere di un'élite intellettuale, innanzitutto, e poi di principi e re che, per convenienza politica e strategie di conquista, costituirono una Nazione, mettendo insieme tanti staterelli. Ma non fu un movimento di popolo che, a quanto pare, stava benissimo anche sotto il *Papa Re*. Per inciso, oggi, a ben vedere, do ragione a malincuore agli anti-risorgimentali. Se lo Stato Pontificio avesse mantenuto il suo potere temporale, amministrando le più importanti e ricche regioni centrali italiane, a quest'ora avremmo conservato intatto un immenso patrimonio storico-culturale, immobiliare ed etico-religioso unico al mondo. E, noi romani, saremmo stati ricchissimi "senza" palazzi ministeriali, né periferie post-industriali da megalopoli, dissestate, disastrose, prive delle infrastrutture più elementari, nate nel più completo disordine e caos urbanistico. Ce li vedete voi i Papi del Rinascimento e del Barocco autorizzare un simile scempio? Chiusa parentesi.

Ripercorriamo un attimo la storia delle *cento città* (già forti e autonome alla fine del Medio Evo!), dei campanili, degli orgogli para-nazionalistici degli *ex* sudditi delle *Due Sicilie*, del regno sabauda, etc.: pensate davvero che tutto quel retaggio storico si sia dissolto con la bacchetta magica, per effetto della riunificazione nazionale (forzata)? No: etnicamente, noi italiani ci si siamo sempre contraddistinti per un profilo "tribale". Dopo le due guerre mondiali questa identità si è mimetizzata, come un fiume carsico, assumendo di volta in volta aspetti mutevoli, para-ideologici, nelle mille correnti e rivoli delle fazioni politiche e partitiche, prima; poi, nella società del benessere e del disimpegno, con la radicalizzazione delle tifoserie, dietro il cui comodo schermo opera indisturbata l'antica violenza tribale, contraffortata da innumerevoli complicità a tutti i livelli della comunicazione di massa, dove nessuno, da decenni, a quanto pare, dice la cosa che appare evidente anche a un marziano: il confinamento della marginalità giovanile

nell'angusto recinto del tifo violento fa comodo al sistema, è una creatura del (direi pianificata dal) sistema stesso.

Basta chiedersi, infatti: se non ci fosse, quali vie, o canali di sfogo percorrerebbe quel fiume di violenza distruttiva, oggi contenuta all'interno della tifoseria calcistica? Perché la "divisa" è il nemico comune? Semplice: rappresenta la figura del "guardiano" che fa rispettare un'unità e un'autorità nazionale che nessuno sente propria, verso cui una grande maggioranza stenta o, esplicitamente, non intende identificarsi. Vi ricordate, per caso il *Wall Street Journal* – proprio lui: il più famoso quotidiano economico del mondo occidentale – che pubblicò in terza pagina, all'inizio degli *anni '90*, lo scandalo emerso quando Radio Radicale aprì le linee a chiunque avesse qualcosa da dire e ne venne fuori un fiume inarrestabile di odio, tra sudisti e nordisti, tra milanesi e romani, etc., etc., in una catena quasi senza fine, che restituiva dell'Italia uno spaccato drammatico di totale divisione etnico-linguistica all'interno di un Paese che la retorica nazional-popolare voleva "unitario"?

E qui, effettivamente, entrano in gioco pesantemente i poteri pubblici. Facile criticare il Capo della Polizia per aver voluto una reazione a "bassa intensità", da parte dei suoi, in occasione dei recenti scontri con gli ultras neo-eversori. Se le Br. "*sparavano alla divisa e non all'uomo*", che cosa sarebbe accaduto in Italia se Amato avesse seguito Cossiga, sparando ad altezza di ultras sugli assaltatori di caserme e posti di polizia? Sarebbe stata, forse, legittima difesa da parte di uno Stato che non viene riconosciuto da tanti, troppi suoi cittadini? Fate un po' voi... Intanto – si fa per dire – "*godiamoci*" l'impazzimento di questo sistema di convivenza (in)civile. Però, per completezza d'informazione, cito letteralmente quello che mi scrive un mio antico collega d'Università, anche lui "sessantottino" d'Architettura, ma dal colore rosso-cardinale, in perfetta armonia con la Roma papalina, dopo aver letto quello che ho appena scritto:

«Caro Maurizio, il tuo articolo sugli ultras mi ha suggerito qualche considerazione da vecchio

marxista. Quando il disagio sociale non trova sbocchi e l'ideologia 'copre' il reale (questa è la sinistra veltroniana, altra faccia del berlusconismo: festival del cinema, della scienza, architettura delle star etc. e 'insieme' tombini rotti, rom, sanità in rosso etc.) le uniche 'reazioni' possibili non possono che essere anch'esse ideologiche (fede nella Lazio, non solo degli ultras: sentiti qualcuna di queste radio romane; fede allucinata in Padre Pio: vedi trasmissione di ieri [i.e. 14 nov. N.d.a.] di Gad Lerner; etc. etc.). Ideologia significa che le distinzioni di classe spariscono o si annacquano: così può succedere che il ragazzo della Balduina e il ragazzo della periferia stiano nello stesso 'insieme'. Idem per i fan di Padre Pio. In ogni insieme ci sono poi le avanguardie che come 'eccezione' finiscono per 'nominarlo'... vecchia storia. Facile dare del 'cretino'. Ma la vera domanda da porsi è: 'quale è la nostra parte di

responsabilità in tutto questo?'. Noi, la maggioranza, gli ottenebrati dai beni di consumo e dal godimento dei gadget, non troviamo forse altro modo di definirci che nel dare del 'cretino' a queste minoranze 'credenti'? Purtroppo i limiti del disagio sociale sono molto labili e non è detto che non finiremo nella stessa padella in cui friggono questi 'cretini' (se non ci siamo già e per falsa coscienza non lo vediamo: vedi il problema delle nuove generazioni, del precariato, del diritto rosicchiato dalle caste etc.). Non per colpa dei ns governanti beninteso: la padella è mossa da una 'globalizzazione' che forse non ha overnante ... di certo non in Europa. Ma allora non stavamo meglio ai nostri tempi, quando i contrasti sociali erano ancora percepiti per quello che effettivamente erano? E le cose portavano il proprio nome? Cari saluti, Gaetano»

Voi, come gli rispondereste?

### **Cortina... fumogena** di Marco Baldino

...e alla fine anche la blasonatissima Cortina ha detto sì al matrimonio di interesse con il Sud Tirolo. In nome di una presunta identità culturale ladina con la provincia di Bolzano, ha, in realtà, detto *no* ad una spesa pro capite di quasi il 25% in più, a maggiorazioni fiscali dell'ordine di circa il 22%, a fronte di una diminuzione di capacità di spesa per opere pubbliche inferiore di oltre il 50% rispetto ai vicini altoatesini.

In una parola, ben conscia che il cammino per la "tirolesizzazione" sarà alquanto lungo, assai difficile e assolutamente non scontato – non ignorando che il comune di Lamon, araldo di questa recente rivoluzione geopolitica, è ancora a rodere il fegato nella regione Veneto – Cortina ha comunque deciso di rompere gli ormeggi e traghettarsi verso i più allettanti liti dell'autonomismo.

Proprio da queste "colonne" (cfr. "Il Governo modifica l'art. 132 della Costituzione, in il commento, n. 12/2007) avevo ben preconizzato che, ove le tensioni autonomistiche fossero transitate da un piccolo Comune (noto all'opinione pubblica

solo per i buoni fagioli e una partecipazione alla trasmissione televisiva "Portobello") alla gallina dalle uova d'oro del turismo montano nazionale, il Governo, pur abituato a chiudere la stalla solo e soltanto quando dei buoi non si sente più neppure il muggito, avrebbe compiuto i suoi passi.

E infatti, non appena Cortina annunciò le sue intenzioni, l'Esecutivo varò un disegno di legge di profonda modifica dell'articolo 132 della Costituzione, che regola la materia (si tratta dell'Atto Camera n. 2523, in discussione presso la Commissione Affari Costituzionali) rendendo la procedura di distacco assai più laboriosa e, soprattutto, sottoposta a un vaglio incrociato che, di fatto, tende ad annacquare gli effetti nell'estrema diluizione temporale.

Successivamente, nella convinzione che i lacci e laccioli non erano sufficienti a frenare la valanga, è stata avviata un'operazione di analisi endemica del problema. Si è compreso, quindi, che i Comuni fuggitivi preferiscono in linea di massima le regioni a statuto speciale perché, proprio in quanto speciali, si vive meglio

sotto tutti i punti di vista, primo fra tutti quello economico-finanziario, sempre più decisivo in un periodo storico in cui, parafrasando Eraclito, la moneta sembra essere diventata “*la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono*”.

Di conseguenza, introitata la *ratio* del fenomeno, con il pericolo, sempre più concreto, di ulteriori disgregazioni, è stato compiuto un passo, per alcuni versi, sorprendente. E' stato “rispolverato”, infatti, il cosiddetto regionalismo o federalismo “differenziato” previsto dall’articolo 116 della Costituzione nel testo riformato dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, e successivamente reso negletto per ragioni di carattere antitetico.

Una certa parte politica, in effetti, lo aveva “congelato” in quanto contrastante con i principi di uguaglianza sostanziale e di solidarietà che permeano la nostra Carta costituzionale, anche perché ad avanzare richiesta per tale “trattamento di favore” erano state soprattutto le ricche regioni del Nord, di cui si temeva la minore partecipazione contributiva alla finanza perequativa che garantisce una certa omogeneità nazionale compensando le endemiche difficoltà del Mezzogiorno.

Parallelamente, altre forze politiche, di segno opposto, avevano giudicato la norma in questione né più né meno un “pannicello caldo”, optando per una *devolution*, che avrebbe consentito di raggiungere un grado di autonomia ben diverso.

Bocciato dal *referendum* il mega-progetto di riforma costituzionale, ma constatato che qualcosa doveva pur essere fatto per evitare una trasmigrazione di massa verso le regioni privilegiate, ecco che si è rispolverato l’articolo 116 della Costituzione.

In buona sostanza, il terzo comma del citato articolo, prevede la possibilità che, nelle materie non riservate alla competenza legislativa esclusiva dello Stato, possano essere concesse, alle singole Regioni, “*ulteriori forme e condizioni di autonomia*” con legge dello Stato, su iniziativa della

Regione interessata, sentiti gli enti locali e nel rispetto dell’articolo 119 della Carta costituzionale.

Proprio alla fine dello scorso mese di ottobre, è stata firmata a palazzo Chigi una intesa fra il Governo e la Regione Lombardia, la prima in tal senso, ma sicuramente non l’unica, con la quale avviare un negoziato per verificare la concreta fattibilità in merito alla trasferibilità di svariate competenze dallo Stato nazionale al Governo regionale.

Inoltre, nella seduta del 30 ottobre scorso, il Consiglio dei Ministri ha avviato l’esame preliminare di un disegno di legge che tende a rendere operativa, sul piano nazionale, l’attuabilità e la fattibilità di tali procedimenti, salvaguardando le intese già raggiunte, ma rendendo realizzabili anche ulteriori accordi che riguardino l’intero territorio nazionale.

In realtà il problema è più profondo.

In Italia assistiamo sempre di più a un fenomeno di allergia per tutto ciò che è normale.

Abbiamo bisogno di posta “prioritaria” per recapitare le lettere in un tempo non lontano da quello che la posta ordinaria impiega nel resto del mondo civile.

Venendo a casa nostra, abbiamo bisogno di chiamare “super Prefetti” persone che dovrebbero avere, per il loro stesso nome, una serie di poteri effettivamente risolutivi nelle materie che la legge assegna alla loro competenza.

E, per tornare al nostro argomento, abbiamo bisogno di regioni “speciali” per regalare, in nome del “politicamente corretto”, esorbitanti benefici solo ad alcuni, rinunciando a scegliere se, in nome della legge, dell’equità o della convenienza, sarebbe meglio estendere tali prerogative a tutti, o a tutti toglierle.

A dispetto del *Paese normale*, da tutti invocato ma da tutti evitato, mi viene in mente il Manzoni che, nel capitolo tredicesimo dei Promessi Sposi, a proposito della folla che voleva a tutti i costi vedere il Gran Cancelliere Antonio Ferrer, sintetizza, anticipando di molti anni lo spirito della

“casta”: “(...) *E tutti, alzandosi in piedi, si voltano a guardare da quella parte donde s’annunziava l’inaspettato arrivo. Alzandosi*

*tutti, vedevano, né più né meno, che se fossero stati tutti con le piante n terra; ma tant’è, tutti si alzavano(...)*”.

***AP-Associazione Prefetizi, comunicato stampa(an. cor.)***

Si trascrive, di seguito, il comunicato-stampa di AP, a seguito dei tragici fatti di Arezzo dell’11 novembre u.s., ripreso da alcune delle maggiori agenzie di stampa nazionali.

Si soggiunge che anche la lettera aperta del precedente 10 novembre all’On.le Ministro dell’Interno(sul decreto-legge n. 181/2007, allontanamento cittadini comunitari

da territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza, riportata integralmente nella presente raccolta in allegato a *Stato di polizia*, di Antonio Corona) ha costituito oggetto di comunicato-stampa, ripreso da tutte le maggiori agenzie di stampa nazionali e inserito in alcuni articoli di testate a diffusione nazionale.

Roma, 12 novembre 2007

**COMUNICATO STAMPA**

Ora, l’unica, inoppugnabile realtà è la più drammatica: Gabriele Sandri è morto.

E’ questo il momento del cordoglio, del rispetto e della sincera condivisione dell’altrui dolore.

Le responsabilità andranno accertate con rigore e l’indispensabile serenità, senza indulgere a processi sommari di piazza che non si addicono a uno Stato di diritto.

La fiducia nelle Forze di polizia non è in discussione e a esse va tutta la convinta solidarietà: un errore, per quanto tragico, non può in alcun modo mortificare il preziosissimo lavoro svolto da tanti uomini e tante donne in divisa, non di rado a prezzo della loro stessa vita, a garanzia e sicurezza del cittadino.

Sembra diventata “fisiologica”, in questi momenti, la “corsa” ad addossare responsabilità sull’onda delle emozioni del momento.

Occorrono invece nervi saldi, senso della misura e della responsabilità, questo è lecito chiedere a tutti, ai cittadini come a una classe politica all’altezza del compito conferitole.

Non può al contempo sottacersi quella che appare una sovraesposizione delle Forze di polizia che, deputate al contrasto delle patologie del sistema, appaiono invece troppo spesso chiamate a svolgere un ruolo di supplenza nelle situazioni cui non si riesce a dare una soluzione: circostanza, questa, che concorre inesorabilmente a fare aumentare il rischio di “incidenti”, fortunatamente mitigato dall’alta professionalità e dalla coscienza autenticamente democratica degli operatori di polizia.

Potrebbe costituire motivo di riflessione quella che sembra la progressiva tendenza a fare fronte agli accadimenti che toccano il Paese mettendo sistematicamente mano al codice penale e all’inasprimento di sanzioni: sarà forse una scelta obbligata, ma si spera veramente che non sia l’unica.

Il Presidente  
(Antonio Corona)”

## *Annotazioni*

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, per dare la possibilità a chiunque di noi di esprimere la propria opinione su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

**Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi”** da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andrecantadori@interfree.it](mailto:andrecantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

**Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)  
Vi aspettiamo.**